



Gli zaini dei pellegrini

Cari lettori e care lettrici, pace e bene!

L'editoriale di un numero doppio (agosto-settembre nel nostro caso) crea in chi lo scrive un leggero imbarazzo in più del solito, perché non è facile risultare contemporanei così a lungo. Qui però, in questa pagina e in generale in questa rivista, non si tratta di atteggiarsi a profeti o, peggio, a indovini, ma di scrutare, pacatamente, ciò che resta, ciò che vale, distanti dalla frenesia del quotidiano. È un pensiero ricorrente, vivendo a Castelmonte e affacciandosi sulla pianura friulana dal belvedere della piazzetta, di giorno e di sera, quando le luci delle case e dell'illuminazione pubblica rendono più evidente la presenza delle persone. Spesso, lo sguardo che corre alla pianura è occasione per rivolgere a Dio una preghiera di benedizione, che si estende anche a tutti i pellegrini di Castelmonte, e per invocare dalla *Madone di Mont* il soccorso per i tanti casi di prova e tribolazione, sia quelli di cui noi frati siamo a conoscenza diretta, perché ci vengono affidati di persona, sia quelli che ci sono ignoti.

Voglio rendere esplicita questa prassi, perché scopro a volte che nella sua semplicità ancora stupisce, in quanto è ignorata. Si tratta di una ricetta antica, popolare, ma forse in parte trascurata. Invece fa un gran bene, al cuore, alla salute, alla Chiesa addirittura, ovvero alla comunità dei credenti.

Mi riferisco al saper impastare le azioni più comuni della vita alla preghiera, senza aspettare di trovarsi in chiesa, o di un'occasione speciale (anche quelle servono, però!). Vedo una situazione che mi colpisce, o che fa parte della mia quotidianità, e prego, anche solo brevemente. Sento il suono di un'ambulanza, e prego per quella persona, e per chi se ne sta prendendo cura. I figli scendono dall'auto,

dopo che li ho accompagnati a scuola: prego per loro, per la loro crescita, e magari pure per i docenti ai quali li sto affidando. Vedo un servizio in televisione dedicato a una delle troppe guerre che insanguinano il mondo, e prego (dopo aver spento lo schermo). Sono a Castelmonte e il mio sguardo abbraccia la pianura friulana sotto di me, e prego, riconoscete... Si chiama preghiera di intercessione. È una sua forma, almeno. Che ci lega gli uni agli altri, in comunione. Non nasce per «farci sentire bene», ma vi assicuro che ha anche questo effetto, e lo potrà confermare chiunque l'abbia sperimentato: una giornata vissuta con alcune, o molte, «finestre» di preghiera che nascono dall'incedere del quotidiano, dagli incontri e dalle occasioni, fa sviluppare una fiducia e una fede che allargano il cuore e la mente, donando una pace che rimane pure nelle tribolazioni.

Poi, certo, alcune di queste intenzioni hanno necessità di tornare ad affacciarsi in spazi e tempi di preghiera più strutturati: la santa messa, la preghiera del mattino e della sera, un Rosario... O in azioni che all'affidamento anche di un'intenzione sono orientate, ed ecco allora il pellegrinaggio. Nelle pagine successive trovate l'invito di mons. Riccardo Lamba, arcivescovo di Udine, per il cammino del prossimo 8 settembre, un pellegrinaggio di per sé sempre speciale, ma che in questo 2026 cinquantenario del terremoto lo diventa ancora di più. Se non magari in minima parte, non posso sapere quali intenzioni di preghiera ciascun pellegrino porterà nel proprio zaino, su per gli 8 chilometri da Carraria a Castelmonte.

Ma posso già cominciare a pregare per loro, o meglio a pregare con loro, uniti in un pellegrinaggio lungo come la vita. Buoni passi di preghiera e... vi aspettiamo!

MdC